Rassegna Stampa

da Domenica 28 luglio 2019 a Lunedì 29 luglio 2019

Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Infrastrutture e costruzioni**			
1	Il Sole 24 Ore	28/07/2019	*TAV, PROCEDURE AVVIATE PER 3,8 MILIARDI DI LAVORI (F.Greco)*	3
16	Trovolavoro (Corriere della Sera)	29/07/2019	*"HO COMINCIATO CON UNA SQUADRA DI AMICI" (D.Polizzi)*	5
Rubrica	**Energia**			
1	L'Economia (Corriere della Sera)	29/07/2019	*Int. a C.Descalzi: CLAUDIO DESCALZI: I CAMBIAMENTI VANNO ANTICIPATI NON SEGUITI SOSTENIBILITA' SIGNIFICA... (D.Manca/N.Saldutti)*	6
Rubrica	**Altre professioni**			
8	Il Sole 24 Ore	29/07/2019	*PRIMI ALERT DAL TERRITORIO PER L'EQUO COMPENSO*	11
Rubrica	**Università e formazione**			
1	Italia Oggi Sette	29/07/2019	*A DIECI ANNI DALL'INTRODUZIONE UNA PANORAMICA SUGLI ITS (S.Iadarola)*	12
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	29/07/2019	*UNIVERSITA', IL PECCATO ITALIANO (E.Occorsio,)*	14

Il Sole 24 ORE

Data 28-07-2019
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Tav, procedure avviate per 3,8 miliardi di lavori

GRANDI OPERE

Al Senato la mozione M5S per bloccare il tunnel Tafferugli ieri in Val Susa

Con il via libera del Governo all'Alta velocità Torino-Lione, formalizzato nella lettera alla Ue, la realizzazione dell'opera entra nel vivo. Sul tavolo procedure formalmente aperte per 3,8 miliardi sugli 8,6 miliardi del valore totale della tratta. Da settembre le gare in Francia e Italia: le aziende selezionate e idonee riceveranno il capitolato per presentare poi le offerte.

Il M5S continua a osteggiare l'opera: depositata in Senato una mozione per bloccarla. Di Maio: no regali a Macron, non ci arrendiamo. Disordini alla manifestazione No-Tav in Val Susa: denunciate 48 persone. Salvini: la Tav si farà, tolleranza zero per i teppisti.

Perrone e **Greco** *a pag. 2*

Tav, procedure già avviate per 3,8 miliardi di lavori

L'opera entra nel vivo. Da settembre le gare in Francia e in Italia: le aziende selezionate e idonee riceveranno il capitolato per presentare poi le offerte. Attese le risorse aggiuntive dalla Ue

Filomena Greco

L'Italia mette nero su bianco il suo impegno a favore della Torino-Lione e manda a Bruxelles, in particolare all'Agenzia operativa Inea, la lettera che conferma la volontà del paese di andare avanti con il progetto. Sul tavolo ci sono procedure formalmente aperte per 3,8 miliardi su 8,6 miliardi, il valore totale della tratta internazionale della Tav tra Italia e Francia e delle due stazioni internazionali di Susa e Saint Jean de Maurienne. Il computo comprende i lavori per lo scavo del tunnel di base sul lato francese (2,3 miliardi), la quota sul lato italiano (1 miliardi) e altri 500 milioni di gare già avviate nei mesi precedenti.

La procedura più avanzata è l'Avis de marches aperto a marzo per la frazione di galleria che va da Lione al confine italiano: a settembre le aziende risultate idonee, in base a parametri tecnici ed economici, riceveranno il capitolato di gara con le indicazioni concrete su caratteristiche dell'opera e lavori da effettuare, ed elaboreranno nei prossimi mesi la loro offerta per aggiudicarsi i lavori di realizzazione dello scavo per il doppio tunnel. A distanza di tre mesi lo stesso passaggio toccherà anche alla seconda procedura aperta a luglio per la realizzazione dei lavori in Italia.

Il via libera formale da parte del Governo italiano di fatto innesca una serie di passaggi successivi. A cominciare dalla proroga di almeno due anni per l'accordo tra Italia, Francia e Unione europea (Grant Agremeent) che stanzia per la tratta tra Italia e Francia del corridoio mediterraneo risorse comunitarie per 813 milioni su una prima tranche di lavori impegnati per 1,9 miliardi entro dicembre 2019. I ritardi degli ultimi mesi hanno pesato facendo slittare in avanti il termine. Secondo stime di fonte europea, ci sarebbe una quota di almeno 500 milioni non assegnabile nei tempi concordati.

In seconda battuta, sul fronte politico Italia e Francia di fatto si candidano a ottenere dall'Unione europea risorse aggiuntive, alla luce della decisione di aumentare la quota di finanziamento in capo a Bruxelles dal 40 al 50%, con un ulteriore 5% per quei progetti come la Torino-Lione di natura binazionale. Nella lettera che la struttura tecnica del ministero dei Trasporti ha inviato la sera del 26 luglio all'Inea, ente che a inizio giugno aveva richiesto chiarimenti in merito alla posizione italiana sull'opera, c'è un passaggio relativo proprio al tema dell'aumento di risorse proveniente dall'Europa. «Non realizzare il Tav costerebbe molto più che completarlo» sottolinea la lettera riprendendo il discorso fatto dal premier Giuseppe Conte martedì scorso.

Il dossier si configurerà nei prossimi mesi, quando si comprenderà con maggiore chiarezza se il contributo aggiuntivo riguarderà, come sembra plausibile, la quota di lavori non compresa dal Grant Agreement del 2015 o se invece ci saranno i margini per rivedere l'intera impalcatura economica dell'opera. La fase di dialogo con l'Europa di fatto è aperta proprio mentre il rinnovato impegno del Governo italiano sulla Torino-Lione porta ad un delicato passaggio politico per l'Esecutivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

giallo-verde, come dimostra la mozione anti Tav presentata dal Movimento Cinque Stelle in Aula (si veda l'articolo sotto).

Per David Sassoli, neo presidente del Parlamento europeo, la lettera dell'Italia «è una buona notizia, così come il rispetto degli impegni con l'Europa» scrive su Twitter. Davide Gariglio, deputato Pd in Commissione Trasporti alla Camera, contesta il fatto che la comunicazione inviata a Bruxelles non avesse la firma del ministro Danilo Toninelli. Un atto, secondo Garigliano, «che denigra l'onore e la dignità di tutto il Paese». Un segnale - l'assenza della firma del ministro per le Infrastrutture e i Trasporti - che rende ancora più evidente quanto il dossier Alta velocità rappresenti un tema critico per i Cinque Stelle.

La marcia No Tav. Partito dal presidio di Venaus il corteo ha marciato fino al cantiere dell'alta velocità Torino-Lione a Chiomonte

Il Sole 24 ORE

Imu e Tasi, manca il 26,9% dei pagamenti Record al Sud

Tav, procedure avviate per 3,8 miliardi di lavori

Tav, procedure già avviate per 3.8 miliardi di lavori

Tensioni al corteo No Tav: 96 denunciati dalla Polizia

Nuova offerta Mediaset sul tavolo della Lega

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Economia
TrovoLavoro
Data 07-2019
Pagina 16
Foglio 1

«HO COMINCIATO CON UNA SQUADRA DI AMICI»

Paolo Pizzarotti: i giovani? Oggi sono molto più preparati. L'azienda ogni anno assume 20-30 laureati in ingegneria o matematica. Seguiti da un tutor e formati in aree diverse, partono da Parma e poi girano il mondo

di **Daniela Polizzi**

«Da ragazzino forse la mia vera passione era il calcio. Ma mio padre non voleva che mi impegnassi troppo con il pallone, mi permetteva solo di allenarmi nelle piccole squadre della parrocchia. Dentro di me sapevo comunque che ero destinato a occuparmi dell'impresa della mia famiglia». Paolo Pizzarotti, 71 anni, quella passione forse un po' l'ha ritrovata nel Parma Calcio di cui è diventato azionista (suo figlio Pietro è il presidente) assieme a Guido Barilla ed altre aziende della città che avevano messo in sicurezza la squadra.

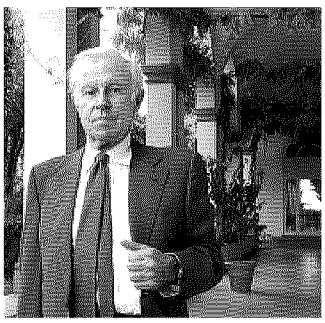
Ma l'impegno vero è sempre stato nell'impresa di famiglia, la Pizzarotti, 5mila addetti al lavoro su strade, ferrovie, ponti ospedali in tutto il mondo: «quando andavo a scuola, il sabato e la domenica mi piaceva andare sui cantieri. Mi incuriosivano questi lavori che partivano dal nulla e poi diventavano nastri stradali che collegavano le città, superavano i confini del Paese, mi sorprendevo a guardare gli edifici che crescevano». Il gruppo ha «firmato» la costruzione del parco di divertimenti di Eurodisney e dell'Aeroporto Charles de Gaulle a Parigi dove ora sta realizzando il metro Grand express («un progetto straordinario, i grandi lavori possono cambiare il volto di una città, migliorare la qualità di vita», dice), costruisce e gestisce ospedali tra Sud America, Caraibi e Australia, con ricavi consolidati pari a 1,3 miliardi.

Il fulcro dalla multinazionale delle infrastrutture e delle grandi opere — che in Italia ha accorciato le distanze realizzando l'Alta velocità ferroviaria Milano-Bologna e ora deve collegare Brescia con Verona —sono però sempre state le persone. Tecnici e ingegneri, un migliaio tra Parma e un centinaio di cantieri sui mercati internazionali, sono il 20% dei dipendenti. «Rispetto a soli dieci anni fa, i laureati in ingegneria e in materie tecniche oggi sono più preparati, basta dire che tutti sanno parlare una o due lingue, hanno viaggiato molto, sono più aperti al mondo, cosa che per noi è fondamentale. Tra i nostri parametri per la selezione delle giovani risorse — dice l'imprenditore — c'è proprio la disponibilità a trasferirsi. D'altronde, quando una persona fa domanda alla Pizzarotti sa già che spostarsi è essenziale in questo lavoro. E le mete a volte sono sfidanti, facciamo molti lavori in continenti come l'Africa».

Il network

Il suo esordio in azienda non è certo stato pianificato. Aveva 19 anni quando suo padre Pietro è mancato dopo una lunga malattia. Era il 1966, l'azienda fondata nel 1910 dal nonno Gino come impresa individuale aveva poco più di 200 dipendenti. Così Paolo ha dovuto ottenere il provvedimento di emancipazione da parte del tribunale di Parma (allora necessario) per assumere la guida dell'azienda. «Avrei dovuto studiare ingegneria, ma c'era l'obbligo di frequenza, così mi sono laureato in Giurisprudenza a Parma, un percorso che mi ha fornito un'ottima formazione», dice l'imprenditore. Quell'impegno giovanile è stato premiato da una crescita veloce del gruppo, complice anche la politica di investimenti di quegli anni nelle opere pubbliche. Non per caso, a soli 41 anni è stato nominato Cavaliere del Lavoro, tra i più giovani imprenditori in Italia a ricevere l'onorificenza.

«Una delle cose migliori che ho fatto è stata quella di circondarmi di persone amiche, gente che conoscevo, ragazzi che avevano studiato al Politecnico, sapevo che erano bravi. Sono diventati dirigenti affezionati, oltre che a me, all'attività. Alcuni di loro mi hanno dato ripetizioni di matematica e fisica, dice —. Ho sempre cercato di replicare quel modello, di creare una squadra, ma anche un network, di persone di fiducia, simili a me. È una formula che vale anche oggi. Agli esordi ho assunto un amico che faceva l'infermiere, aveva bisogno di lavorare e io lo stimavo. In azienda ha fatto anche il portiere, poi è partito per lavorare in un cantiere in Algeria, e lì è tornato a fare l'infermiere. Abbiamo pochissime defezioni, c'è un elevato tasso di fedeltà. Questo è importante per un imprenditore ed è quello che fa la differenza rispetto al percorso di un grande manager».



> I giovani che lavorano per noi devono essere disponibili a trasferirsi

I talenti

I ragazzi sono al centro. Pizzarotti è il promotore dell'iniziativa Giovani talenti. Ogni anno assume 20-30 laureati in ingegneria o matematica. Sono seguiti da un tutor e vengono formati in aree diverse, partono da Parma poi hanno come orizzonte il mondo. La selezione parte dai voti ma i colloqui sono la chiave per capire le persone.

La Pizzarotti è stata nella cabina di regia di grandi lavori come il traforo ferroviario nella galleria di Sedrun, in Svizzera, sulla linea ferroviaria del Gottardo (la stazione è a 800 metri di profondità). La costruzione di ospedali, e poi la loro gestione, è un altro dei business del gruppo: ne sta costruendo in Guadalupa, a San Pietroburgo, in Kuwait. Ma «restituire al territorio è uno dei doveri sociali di un imprenditore». Così Paolo Pizzarotti ha voluto comprare dalla Curia locale il vecchio convento di suore in centro a Parma dove aveva fatto l'asilo. «Era fatiscente, fin da ragazzo volevo ridargli vita. Dal 1992 è la nostra sede. E anche il Parma Calcio è da leggere così. In tre anni è passato dalla serie D alla A».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inaugurazione degli stabilimenti prefabbricati e la premiazione degli operai a Ponte Taro, in provincia di Parma. Era il 25 gennaio 1964, nella foto in primo piano Pietro Pizzarotti con il figlio Paolo

L'azienda

L'Impresa Pizzarotti & C. Spa è stata fondata nel 1910 come ditta individuale da Gino Pizzarotti e trasformata successivamente nel 1945 in società a per opera di Pietro Pizzarotti, padre dell'attuale Presidente Paolo Pizzarotti. Nel 1961 diventa Società per azioni con un capitale sociale ad oggi di 250 milioni di euro. A partire dagli anni Cinquanta ha consolidato la propria presenza nel settore delle costruzioni e delle grandi opere pubbliche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

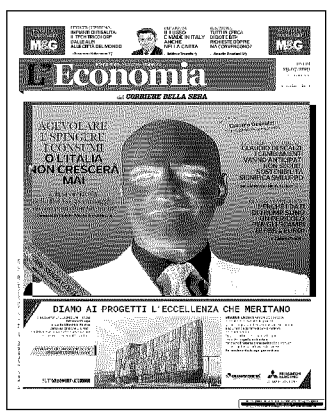
L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

Data 29-07-2019
Pagina 1
Foglio 1 / 5

IL NUMERO UNO DELL'ENI

CLAUDIO DESCALZI: I CAMBIAMENTI VANNO ANTICIPATI NON SEGUITI SOSTENIBILITÀ SIGNIFICA SVILUPPO

di **Daniele Manca** e **Nicola Saldutti** 10-11



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

Data 29-07-2019
Pagina 1
Foglio 2 / 5

L'INTERVISTA

CLAUDIO DESCALZI

di **Daniele Manca** e **Nicola Saldutti**

Mettere in fila tutte le nazioni dove l'Eni è presente con le sue attività, dalla raffinazione alla esplorazione, dalla tecnologia all'energia, è come stilare un elenco delle zone della terra al quale in Occidente si presta poca attenzione. Se non quando situazioni difficili o addirittura di crisi si ripercuotono con i loro effetti sui Paesi sviluppati. Ma parlare con Claudio Descalzi è come aprire una finestra su quell'83% del mondo che ancora oggi aspetta di raggiungere livelli di vita, se non stili, assimilabili a quelli europei o americani.

E questo un po' perché le risorse fossili e rinnovabili sono in quelle aree che vanno dall'Africa, tutta dalle zone subsahariane al nord, al Medio Oriente passando per il Sud America. Ma anche perché non si può non tenere conto del fatto che la terra è più grande di quanto pensiamo. Siamo spesso, forse troppo, concentrati sui Paesi sviluppati che con il 17% della popolazione totale, producono il 65% della ricchezza mondiale. Ma c'è buona parte della popolazione globale (quella in nazioni che devono ancora svilupparsi) che può contare solo sul 3% del Pil. E ai quali non si può negare lo sviluppo perché quello dell'Occidente è stato tumultuoso e ha prodotto anche effetti negativi.

«Il cambiamento va anticipato – dice Descalzi – non seguito». Nel 2010 decise di lanciare il dual exploration model (mentre si accrescono le riserve di idrocarburi si trae vantaggio dalla monetizzazione anticipata ottenuta attraverso la vendita di quote di minoranza ad altri player), in controtendenza rispetto a quanto facevano altri grandi attori del settore. Ricorda quando nel maggio del 2014 arrivato a capo, come amministratore delegato, dell'Eni, iniziò il suo primo mandato parlando di fonti fossili, ma anche di rinnovabili, di tecnologia che avrebbe modificato l'approccio del gruppo. «Ho ancora in mente gli occhi stupiti di molti dirigenti — dice sorridendo —, ma oggi abbiamo vantaggi competitivi innegabili anche nei confronti di società del settore più grandi di noi».

Ma non siete spaventati dall'essere presenti in aree dalla Libia alla Nigeria, al medio oriente, al Venezuela. Aree di crisi. E il tutto con protagonisti della politica mondiale che sembrano voler esaltare le divisioni invece che il dialogo...

«Ho lavorato 18 anni in Africa. Vivo questo mondo da 40 anni, i problemi geopolitici ci sono sempre stati. Forse ora con le migrazioni e il cambiamento climatico viviamo situazioni più aggressive da un punto di vista politico, ma il punto è come affrontarli: con quali valori e riferimenti».

Di questi tempi nei quali tutti sembrano voler difendere il loro particolare, sentir parlare di valori e per di più da un amministratore delegato...

«Le sembrerà paradossale, ma per un'azienda, per un gruppo, avere dei valori che sono legati allo sviluppo, alla preservazione della terra, alla diffusione del benessere, ci ha aiutato a ridurre del 50% il nostro debito nei 5 anni peggiori del settore dell'energia e dell'oil. E abbiamo aumentato la nostra diversificazione geografica con un posizionamento mai così rilevante in Medio Oriente».

Ma qual è il legame tra valori, numeri e redditività?

«Pensi solo al valore del cambiamento, al volerlo anticipare e non seguire. Ecco che l'utilizzo della tec-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nologia diventa fondamentale. Ti permette di trovare campi dove altri non sono riusciti. Prendete la raffinazione, abbiamo sviluppato tecnologie per trattare gli oli pesanti. E abbiamo vinto una gara molto importante indetta da Adnoc. E stiamo puntando anche su terreni nuovi, non solo sull'oil and gas in senso stretto».

D'accordo, ma per esempio parlare di economia circolare è complicato da immaginare per un gigante degli idrocarburi...

«Eppure siamo l'unica tra le major che si è cimentata nelle tecnologie dell'economia circolare, uscendo dal paradigma olio e gas per produrre, per esempio, biocarburanti. Per noi l'economia circolare non sono solo le fonti rinnovabili, ma anche i nuovi materiali, le bioplastiche, la capacità che stiamo sviluppando di ridurre le emissioni. Si tratta di un cambiamento profondo che abbiamo avviato nel 2014. E ora siamo in vantaggio sui competitor».

In effetti poteva sembrare un azzardo la strategia che avete avviato nella ricerca di nuovi giacimenti...

«Sapevamo che non lo era. E i risultati ci stanno dando ragione. Nel 2010-2011, invece di creare joint venture che prevedono quote del 20-30% abbiamo sviluppato algoritmi e tecnologie che ci hanno consentito di prenderci il rischio di cercare nuovi giacimenti da soli, al 100 per cento. Con un tasso di successo che ora è intorno all'80% contro una media del settore che non supera il 40 per cento. Poi vendiamo le quote. In questo modo abbiamo ridotto del 35% la spesa per gli investimenti e aumentato la produzione del 15%, avendo un cash flow positivo».

Peraltro non vi siete lanciati nello shale gas...

«Abbiamo deciso di non investire nel 2009, quando tutti decidevano di farlo; una scelta, la nostra, che si è rivelata corretta».

Il settore dell'energia sta vivendo una trasformazione profonda, cambiamenti simili ad altri settori. Pensi solo al Fintech o alla distribuzione. E per tutti il driver sembra essere l'hi tech.

«Bastano due numeri per capire quello che sta succedendo: 500 mila licenziamenti e investimenti ridotti da 800 a 300 miliardi. Uno scenario complicato, con il prezzo del petrolio che è andato da 127 a 25 dollari. Nel 2014 avevamo bisogno di un prezzo di 119 dollari al barile per pagare tutti i costi; l'anno scorso abbiamo chiuso a 54 dollari. Per ottenere questo risultato sono stati necessari cambiamenti profondi. Non si può stare fermi legandosi a un contesto che non c'è più. La pigrizia mentale si paga. Cara. Per questo le parlo di valori, come la sostenibilità».

Perché proprio la sostenibilità?

«Sostenibilità ambientale, sostenibilità economica, sono elementi decisivi per avere capacità di immaginare il futuro. Ma non a un anno, quanto a 10-20 anni. Pochi se ne sono accorti, ma ci muoviamo in questa direzione ormai da cinque anni. Economia circolare, rinnovabili per la produzione di energia, utilizzo di sostanze organiche e inorganiche per produrre energia. L'Eni tra 25-30 anni dovrà essere leader anche in altri settori che non saranno più gli idrocarburi. La raffinazione con le nuove tecnologie più sofisticate è tornata a creare valore e la chimica verde offre nuove prospettive di crescita».

Ma la produzione di barili resta ancora la misura...

«Il punto non è quanti barili produci, ma quanto costa produrli. L'obiettivo è ridurre il break even per barile, e questo lo abbiamo ottenuto attraverso un modello operativo di crescita organica. Oggi trovare un barile di petrolio a Eni costa circa un dollaro, comprarlo attraverso acquisizioni circa 10 dollari. Noi in questi anni siamo stati efficienti e determinati nel perseguire questa strategia e abbiamo trovato giacimenti in Egitto, Angola, Congo, Ghana, Mozambico, Indonesia, Cipro e Norvegia. E tutto grazie alla nostra tecnologia».

Ancora hi-tech, ma quanti ingegneri lavorano su versanti apparentemente non attinenti con il business?

«In Eni, come matematici, biologi, fisici, ingegneri, geologi, agronomi, abbiamo circa 20mila persone. E stiamo assistendo a un cambiamento importante. Ci sono i giovani che stanno cambiando prospettive, si sentono loro stessi generatori di cambiamento e i vecchi devono partecipare al cambiamento anche imparando dai giovani. Un bel cambio»

Il miracolo della sostenibilità...

«Stiamo sostituendo il gas per la combustione interna con le rinnovabili. Ormai dove operiamo vendiamo pacchetti legati ai 17 obiettivi fissati dall'Onu. Dalla conservazione delle foreste alla riduzione delle emissioni. Siamo i primi al mondo ad aver firmato, dopo due anni di due diligence, un accordo con l'Undp, e poi con le altre agenzie dell'Onu, dalla Fao all'Unido. Con la Banca Mondiale abbiamo un accordo per l'efficienza e la riduzione delle emissioni. Dal 2025 non faremo più gas flaring, non bruceremo più il gas associato alla produzione. Certificazioni che aumentano la nostra credibilità nei Paesi in cui operiamo. Per fare business servono cultura e ancora valori».

Ne avrete bisogno lavorando in Paesi ancora a livelli di sviluppo non adeguati come in Africa...

«Questa parte del mondo rappresenta il 17% della popolazione mondiale e solo il 3% del Pil, contro il 65 % dei Paesi Ocse. Ma produce molta più energia. Noi in quei Paesi siamo impegnati in programmi per proteggere la biodiversità, creare alternative occupazionali. Facciamo progetti per conservare le foreste: ogni anno si cancellano circa 15 milioni di ettari. Per conservarne uno serve il lavoro di 15mila persone. Questo nell'ambito di un programma per rendere tutta la nostra produzione carbon neutral nel 2030. Siamo già scesi da 65 milioni di tonnellate di Co2 a 40 milioni. I prodotti usati dai nostri clienti ne producono 240 milioni. Dobbiamo azzerare anche la loro produzione di Co2. Per questo lavoriamo sui biocarburanti, sulla plastica rigenera-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

Data 29-07-2019
Pagina 1
Foglio 4 / 5

ta. Un'evoluzione che ci porterà a realizzare un *ebitda* nelle rinnovabili per un miliardo di euro nel 2030: obiettivo 10 gigawatt elettrici. Ma è solo una parte della nostra attività. Insieme alle materie prime biodegradabili, ai nuovi materiali. Di Africa si parla molto, ma si deve fare molto di più. Il suo ruolo in questo cambiamento è decisivo».

A proposito di Africa, il processo in corso a Milano sulla compravendita di petrolio in Nigeria con il sospetto di tangenti, può dirci qualcosa?

«Sono assolutamente sereno. Ho la massima fiducia nel lavoro del tribunale di Milano e sono certo che emergerà la totale estraneità mia e dell'azienda rispetto ai fatti oggetto del procedimento».

Lei ci ha raccontato un'azienda dove contano i numeri, ma anche le persone, il loro pensiero, i valori. Ma come si fa a tenerli uniti?

«Permetta una battuta: con la tecnologia. Ho un blog e un colloquio diretto con i miei 36 mila collaboratori. La trasformazione deve essere sentita da tutti, altrimenti non si va da nessuna parte. Riuscire a rompere le barriere generazionali, vedere i più giovani dotati di nuovi strumenti tecnologici, collaborare e in qualche caso insegnare ai meno giovani, è essenziale ed è un cambiamento che crea valore e coesione, che unisce la squadra».

E chi non è d'accordo?

«Me lo scrivono e intervengo. I resistenti al cambiamento sono avvertiti».

Sono i giorni della cena al Metropol, di Savoini, della Lega.

«Come abbiamo già detto, l'operazione di fornitura di cui tanto si parla non è mai avvenuta. Non so poi cosa volessero fare, noi quando compriamo prodotti petroliferi da Rosneft dobbiamo fare delle gare. Alcune le vinciamo altre le perdiamo, e i processi sono articolati e segregati. Si fanno gare, non incontri con Mister X e per di più in un albergo come il Metropol».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> La trasformazione deve essere sentita da tutti. Ho un blog che mi permette un colloquio diretto con i 36 mila collaboratori

> Attraverso un modello operativo di crescita organica, siamo riusciti a ridurre il break even per barile, riducendo fortemente i costi

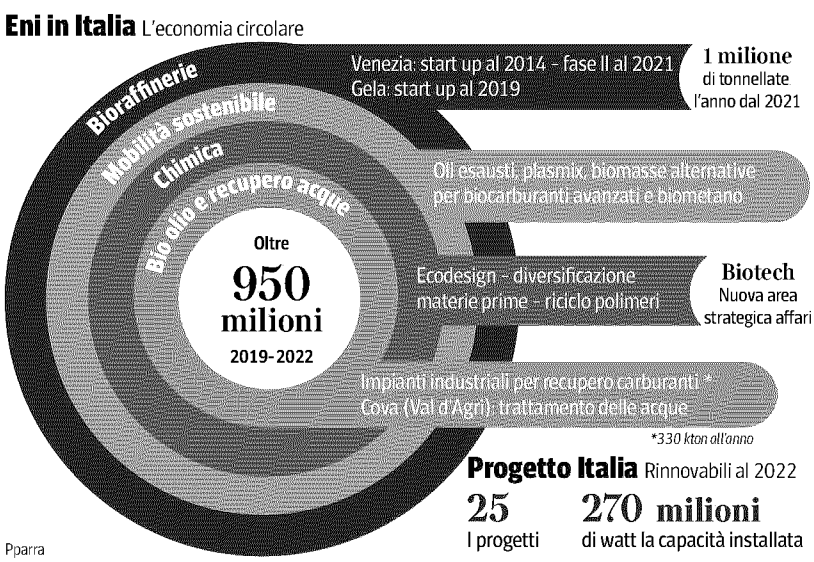
PER ANTICIPARE I CAMBIAMENTI SERVE PIÙ TECNOLOGIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

Data 29-07-2019
Pagina 1
Foglio 5 / 5

L'amministratore delegato di Eni ha iniziato il suo primo mandato parlando di fonti fossili, ma anche di rinnovabili, di innovazione
Ha modificato l'approccio del gruppo e in cinque anni, i peggiori dell'energia e dell'oil, è riuscito a ridurre il debito del 50 per cento
Ora guarda avanti, in particolare alla sostenibilità e all'economia circolare. L'obiettivo è diventare carbon neutral entro il 2030, azzerando la produzione interna, ma anche quella dei clienti



Chi è
Claudio Descalzi, 64 anni, si è laureato in Fisica all'Università degli Studi di Milano e nel 1981 è entrato in Eni come ingegnere di giacimento, per poi diventare project manager per lo sviluppo delle attività nel Mare del Nord, Libia, Nigeria e Congo. Dopo una brillante carriera all'interno del Gruppo, il governo Renzi nel 2014 lo ha indicato come amministratore delegato.
È componente del consiglio generale di Confindustria.

Abbiamo sviluppato algoritmi così sofisticati che ci hanno consentito il rischio di prendere nuovi giacimenti da soli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

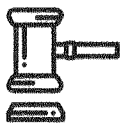
Data 29-07-2019
Pagina 8
Foglio 1

PANORAMA

AVVOCATI

Primi alert dal territorio per l'equo compenso

Arrivano le prime segnalazioni dal territorio sulle violazioni alla legge sull'equo compenso per gli avvocati. Il Nucleo centrale di monitoraggio della correttezza degli importi riconosciuti agli avvocati si è appena insediato la scorsa settimana al ministero della Giustizia con la collaborazione del Cnf. E ha già ricevuto alcuni alert.



A tempo di record, infatti, gli Ordini hanno costituito 20 Nuclei di valutazione dell'equo compenso in altrettante Regioni. Saranno le sentinelle chiamate a vigilare sul rapporto tra legali e soggetti forti, quali ad esempio banche e assicurazioni, che la legge professionale forense individua come soggetti tenuti a rispettare determinati livelli di compenso e a non inserire clausole vessatorie nelle convenzioni con i legali.

Il ministro Alfondo Bonafede si è detto convinto dell'iniziativa: «L'impegno per il rispetto della disciplina dell'equo compenso prima ancora che un problema economico è una questione di dignità e di rispetto della professione forense» ha commentato. Per il presidente del Consiglio nazionale forense, Andrea Mascherin, si tratta di una scommessa finora vinta che apre a sviluppi interessanti anche per tutte le altre professioni».

—V.Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.professioni

Commercialisti, si amplia il rischio di concorso nei reati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi Sette

Data 29-07-2019
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IO Lavoro

A dieci anni dall'introduzione una panoramica sugli Its

da pag. 41

Una panoramica sugli Istituti tecnici superiori a dieci anni dalla loro introduzione

Lavoratori a misura di azienda

Occupazione all'80% grazie a una formazione specifica

Pagina a cura
DI SABRINA IADAROLA

Affrontare la contemporaneità del lavoro che cambia: ci pensano (anche) gli Istituti tecnici superiori (Its), una delle novità più significative nel contesto della formazione terziaria professionalizzante e dell'integrazione tra mondo scolastico e mondo del lavoro. Il sistema degli Its, infatti, nasce per intercettare l'innovazione e il cambiamento e tradurla in azioni formative. Nell'ultimo decennio, da quando sono nati, gli Its hanno registrato un rapido sviluppo nel nostro paese tentando di avviare il processo per recuperare il ritardo dell'Italia rispetto alla gran parte dei paesi maggiormente industrializzati, in materia di formazione terziaria non accademica, nonché di ridurre il gap rispetto alla domanda di nuove professionalità di livello intermedio alla luce anche dei cambiamenti tecnologici in atto.

Nella prospettiva della rivoluzione teconologica 4.0, gli Its sperimentano e individuano competenze per i nuovi lavori, per le nuove professioni dei servizi a banda larga. La caratteristica dei percorsi è la durata biennale o triennale (4/6 semestri - per un totale di 1.800/2.000 ore), lo stage obbligatorio per il 30% delle ore complessive e almeno il 50% dei docenti che proviene dal mondo del lavoro. Ciascun diploma corrisponde a figure nazionali, a piani di studi definiti con le imprese e a competenze sviluppate nei luoghi di lavoro. Un canale formativo monitorato che viene finanziato anche in base ai risultati, il cui valore, stando al monitoraggio 2019 sulla formazione terziaria professionalizzante (Indire - Miur), si traduce in un dato rilevante sul profilo dell'occupazione pari all'80% dei diplomati. Quello che emerge infatti è principalmente la loro capacità di rendere più agevole l'occupazione grazie al collegamento a un bisogno reale delle imprese, riuscendo ad intercettare le emergenti tendenze dei lavori più richiesti. Caratteristica a cui si aggiungono la flessibilità del modello organizzativo e didattico strutturato in linea con le imprese, e la possibilità di rinnovarsi nel tempo e nell'offerta.

Basti pensare che oltre il 70% dei docenti proviene dal mondo del lavoro, oltre il 40% sono le ore effettuate in stage ed infine oltre il 27% di ore di teoria viene assimilato in laboratori di impresa e di ricerca. C'è poi la garanzia di un sistema di monitoraggio che garantisce la professionalità degli Its, grazie ad una governance multilivello (Miur e regioni). Elementi di efficacia che hanno convinto le imprese ad aderire nel partenariato, nella progettazione dei piani di studio, nelle attività di stage, nella docenza.

Il partenariato delle Fondazioni degli Istituti tecnici superiori coinvolte nel monitoraggio è costituito infatti per il 37,4% da imprese. Le imprese svolgono un ruolo fondamentale nella progettazione dei percorsi di formazione in relazione alle figure nazionali di riferimento, figure che possono essere declinate dagli Its a livello territoriale, sia in relazione alle specifiche competenze ed applicazioni tecnologiche richieste dal mondo del lavoro e delle professioni, sia in relazione alle specifiche esigenze legate a contesti differenziati, in modo da poter cogliere le diverse tendenze dei lavori nelle traiettorie della grande trasformazione.

La partecipazione delle imprese nelle attività di stage.

Le imprese coinvolte nelle attività di stage sono state 2.467 in termini di ricorrenze, in prevalenza si tratta di imprese di piccole e medie dimensioni: (il 41,2% ha un numero di addetti compreso tra 1-9). Nonostante la maggior parte delle imprese sedi di stage sia di piccole dimensioni, i dati per area tecnologica evidenziano la prevalenza della classe di addetti 50-249 per le aree: Mobilità sostenibile (33,5%), Sistema meccanica (32,6%) e Sistema moda (24,7%).

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nel 2017 i diplomati degli Its sono stati 2.601 su 139 corsi

Sono 2.601 i diplomati dei 139 percorsi che si sono conclusi nel 2017. Geograficamente collocati in tutta Italia, le regioni con le migliori performance rispetto al tasso di diplomati e al tasso di occupati sono Piemonte, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana e Puglia. Al di sotto dei valori medi: Sardegna, Calabria, Campania, Sicilia, Marche e Abruzzo. Dall'analisi del tasso percentuale di diplomati e di occupati in base all'area tecnologica emerge invece che le aree con i migliori risultati sono Tecnologie innovative per beni e le attività culturali – Turismo (82,0% diplomati - 80,6% occupati), Tecnologie dell'informazione e della comunicazione (79,3% diplomati – 82,5% occupati) e Mobilità sostenibile (79,1% diplomati - 83,4% occupati). Tra gli ambiti del made in Italy: Sistema meccanica (87,7% diplomati – 91,9% occupati) e Sistema moda (82,1% diplomati – 86,3% occupati).

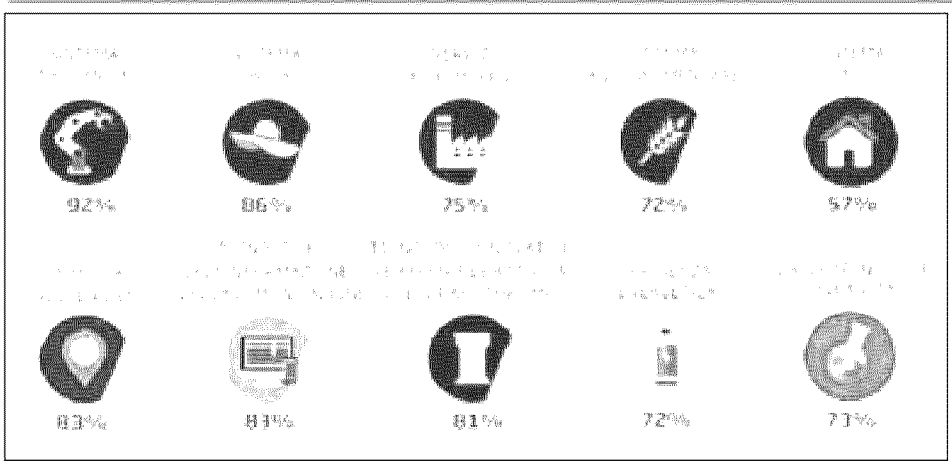
Le aree tecnologiche vincono su tutte.

Sono innanzitutto quelle che attraggono il maggior numero degli iscritti. Gli ambiti delle nuove tecnologie del made in Italy hanno le percentuali più alte: Sistema meccanica (33,9%) e Sistema agroalimentare (29,3%). Pochi gli iscritti nei percorsi delle Nuove tecnologie della vita (7,5%). Dal confronto dei dati di monitoraggio 2013-2017 per tasso di occupati, le aree tecnologiche (Mobilità sostenibile, Tecnologie dell'informazione e della comunicazione e per l'area Nuove tecnologie del made in Italy, Sistema meccanica e Sistema moda) sono anche quelle con le migliori performance occupazionali risultano essere. Esiti occupazionali meno significativi nei settori dell'Efficienza energetica e Nuove tecnologie della vita. Per l'area Nuove tecnologie del made in Italy, il Sistema casa ha registrato il tasso più basso.

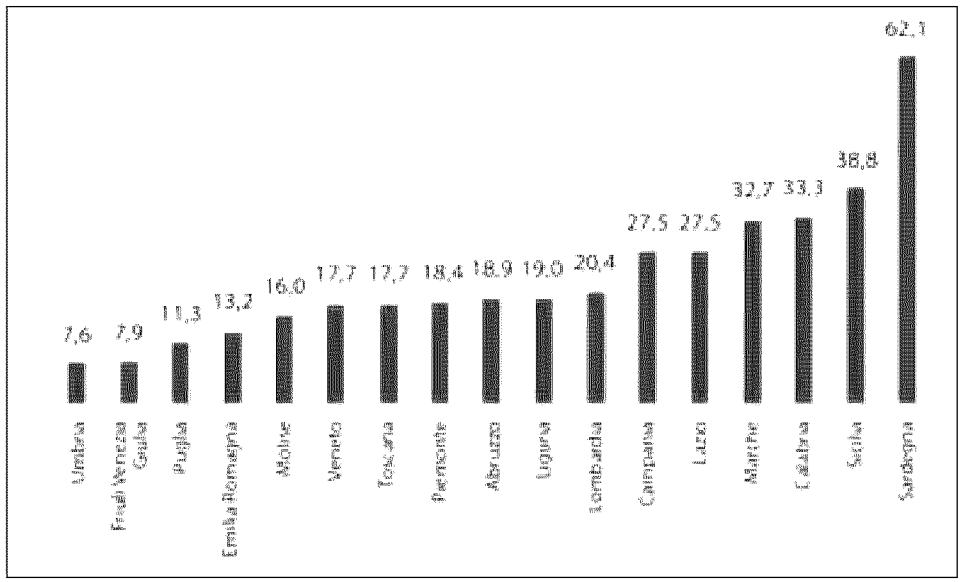
Al termine dei percorsi il 49,3% degli occupati è stato assunto con contratto a tempo determinato o lavoro autonomo in regime agevolato; tipologia contrattuale più utilizzata in tutte le aree tecnologiche. Uniche due eccezioni Mobilità sostenibile, per la quale prevale il contratto a tempo indeterminato o lavoro autonomo in regime ordinario e Tecnologie dell'informazione e della comunicazione, area nella quale prevale l'apprendistato. Anche guardando al tasso di abbandono (stavolta primato in negativo) le aree tecnologiche registrano il maggior tasso di abbandono: Efficienza energetica (29,4%) e Sistema casa (28,2%) per gli ambiti delle Nuove tecnologie per il made in Italy. Su base regionale elevato il tasso di abbandono per Sardegna e a seguire Sicilia e Calabria. Pochissimi i ritirati per Umbria e Friuli-Venezia Giulia.

© Riproduzione riservata

Nuove tecnologie del made in Italy



Il tasso di abbandono nelle varie regioni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

A&F la Repubblica Affari&Finanza

Data 29-07-2019
Pagina 1
Foglio 1 / 5

AYHAN ALTUN/GETTY

Università, il peccato italiano

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

Per gli atenei pubblici lo Stato investe solo lo 0,3% del Pil meno della metà della media europea, pari allo 0,7%
Le spese sono in calo da dieci anni: e gli effetti si vedono
Va meglio per l'istruzione primaria e secondaria

L'Italia spende per l'università statale non più di 5,5 miliardi di euro, in caduta libera da dieci anni. È lo 0,3% del Pil, che ci "vale" l'ultimo posto secco nella classifica dell'Europa a 28: fra i principali nostri concorrenti, la Germania spende 25,1 miliardi (lo 0,8% del Pil), la Francia 14,9 miliardi (0,6%), la Svezia 5,1 (1,1), la Gran Bretagna 6 miliardi (0,4%). Il confronto è umiliante e il quadro non migliora quando si allarga lo sguardo all'intera pubblica istruzione: per tutti i suoi gradi l'Italia spende 66 miliardi, meno di quanto paga di interessi sul debito pubblico (69 miliardi). È l'unico Paese in cui accade, per di più sistematicamente dal 2011. In Grecia successe una volta sola nel 2012. La cifra attuale è pari al 3,8% del Pil: la Germania spende 134,6 miliardi (4,1% del Pil), la Francia 124,1 miliardi (5,5%), il Regno Unito 107,6 (4,9%), la Svezia 5,1 (6,9%).

continua a pagina 2

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

A&F la Repubblica Affari&Finanza

Data 29-07-2019
Pagina 1
Foglio 2 / 5

Il caso

Università, l'Italia rinuncia al futuro lo Stato ci investe solo lo 0,3% del Pil

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

L'Osservatorio Cpi di Cottarelli: "Le spese per le statali sono in caduta libera da 10 anni e sono pari a meno della metà della media Ue". Va meglio per l'istruzione primaria e secondaria

→ *segue dalla prima*

È una delle più urgenti emergenze italiane, un Paese che aveva giustamente fatto un punto di orgoglio nell'apparato formativo pubblico fin dal dopoguerra. Coniugando le cifre sui bassissimi investimenti pubblici nella formazione con il fatto che da vent'anni l'economia è sostanzialmente stagnante, non stupisce che un quinto degli italiani fra i 15 e i 24 anni – il 20,1% - si trovi nell'imbarazzante condizione dei "Neet" (*Not in education nor in employment or training*), di gran lunga la peggiore performance d'Europa: il più vicino è Cipro con il 16,1%. Non a caso, Carlo Cottarelli quand'era commissario alla *spending review* nel 2013 indicò tagli per tutti i comparti tranne che per l'istruzione e la ricerca. «Sono settori dove gli investimenti sono più fruttiferi che quelli in infrastrutture e autostrade», conferma lo stesso Cottarelli, che ora da direttore dell'Osservatorio sui Conti pubblici della Cattolica ha realizzato un rapporto sullo stato dell'istruzione in Italia che verrà pubblicato in settimana sul sito dell'Osservatorio e siamo in grado di anticipare.

ELEMENTARI, MEDIE E SUPERIORI

L'allarme rosso riguarda soprattutto l'università, la cosiddetta istruzione terziaria. «Per quanto riguarda l'istruzione primaria e secondaria - spiega Cottarelli - l'Italia non è tutto sommato troppo lontana dalle medie europee se si tiene conto della struttura demografica della popolazione». Già questo peraltro indica un malessere: «L'Italia per la sua storia, la sua cultura, la sua rilevanza nel mondo, non dovrebbe accontentarsi di medie bensì puntare sull'eccellenza», dice Cottarelli. La situazione però precipita quando si vanno a vedere gli investimenti nell'università, dove l'Italia spende meno della metà in rapporto al Pil della media europea. «Eppure è proprio lì che si dovrebbe spingere al massimo sull'acceleratore con l'obiettivo di creare una classe di professionisti e dirigenti prestigiosi all'altezza della concorrenza internazionale. Esistono ancora delle ottime università statali, come prova quasi paradossalmente la stessa fuga dei cervelli (quasi 100mila negli ultimi anni secondo la Confindustria con un costo di 14 miliardi, *ndr*) molti dei quali hanno studiato nelle strutture pubbliche. Il problema è che la capacità formativa in termini di volumi è certamente insufficiente».

Il rapporto analizza ed elabora dati del ministero dell'Istruzione e della Ricerca, dell'Ocse, della stessa Commissione europea: tutti riferiti al 2017, il che lascia presumere realisticamente un peggioramento della situazione visto che da allora a oggi è un continuo stillicidio di tagli ulteriori e che, per quanto riguarda le percentuali sul Pil e sul debito pubblico (l'aumento dello spread ci costerà quasi tre miliardi nel 2019), la situazione sta nettamente peggiorando.

IL CALO DELLE NASCITE

Non c'è decremento demografico che possa giustificare questo degrado. Oltretutto, il crollo della natalità è compensato dagli stranieri legalmente residenti che sono ormai più di 5 milioni (su 61,1 totali). Né vale eccepire la diffusione dell'istruzione privata perché, ricorda lo stesso rapporto, anche in questo caso il gap con l'Europa si fa sentire: il totale fra spesa pubblica e privata per l'istruzione universitaria è dello 0,6%, ancora una volta molto al di sotto della media europea dello 0,9%. Coerentemente, le statistiche complessive sui diplomati e laureati ci collocano parecchie lunghezze indietro. Oggi i laureati non superano il 21% della popolazione contro il 34,5% della media Ue, secondo i dati Luiss (l'Ocse indica percentuali lievemente maggiori). In ogni caso, "se è possibile che le minori risorse impiegate in termini di meno docenti, strutture peggiori e via dicendo, non creino le condizioni ottimali per il conseguimento della laurea, non si può escludere che tra le spiegazioni del basso numero di laureati vi sia una scarsa propensione a iscirversi all'università a causa dei rendimenti attesi", si legge nel rapporto, che è stato curato per l'Osservatorio Cpi dal ricercatore Alessandro Caiumi. "In Italia i laureati - spiega il rapporto - guadagnano in media solo il 38% in più di coloro che dopo la scuola media superiore non hanno proseguito gli studi, mentre la media Ocse è del 55% in più". C'è anche un problema di scelta del percorso universitario: in Italia la percentuale di laureati in discipline umanistiche, in media meno remunerative, è più alta rispetto agli altri Paesi (il 39% contro una media del 23%). È da dieci anni che la spesa per l'istruzione pubblica continua a diminuire. Dal 2007 come percentuale di spesa pubblica totale è scesa di quasi due punti percentuali. Nello stesso intervallo di tempo la media Ue è invece calata solo leggermente, passando dal 10,6 per cento al 10,2, il che significa che l'Italia oggi è più distante dalla media europea rispetto a prima della crisi.

TREND DECENNALE

La riduzione nel peso della spesa per istruzione sul totale è avvenu-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

to peraltro in un periodo in cui la spesa pubblica totale scendeva dell'1,3 per cento in termini reali. La spesa per istruzione scendeva ancora più rapidamente, del 9,1% in termini nominali e del 19,6 al netto dell'inflazione. Il crescente distacco con la media europea è certificato anche dallo stesso rapporto tra spesa per pubblica istruzione e Pil prima citato: il calo per l'Italia nel decennio 2007-2017 l'ha portato dal 4,5 all'attuale 3,8 per cento contro un calo della media Ue dal 4,9 al 4,6 per cento. Questo declino è avvenuto in modo più rapido rispetto ai cambiamenti demografici: tra il 2007 e il 2017 la quota di popolazione fra i 3 e i 25 anni sul totale della popolazione italiana è calata del 2,3%, mentre la spesa media per la pubblica istruzione in rapporto al reddito pro capite è scesa del 14,1%. Non regge quindi neanche, stando al rapporto dell'Osservatorio Cpi che analizza le fasce di popolazione sui database di Eurostat, l'obiezione che lo Stato investe meno solo perché ha meno giovani.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Eugenio Gaudio rettore Sapienza Roma

Ferruccio Resta Politecnico di Milano

Focus

LA LENTE DELL'OCSE

L'ultima edizione del report "Education and Training monitor" dell'Ocse, una delle fonti principali del rapporto dell'Osservatorio Cpi, rileva una lunga serie di falle nel sistema educativo italiano che lo allontanano dai migliori standard europei. Rispetto agli altri Paesi,ad esempio, è allarmante un dato: solo l'8% degli studenti provenienti da famiglie in possesso della licenza media trova le motivazioni (e le risorse economiche) per arrivare all'università. All'opposto il 65% dei figli di laureati si laurea. Altrettanto amara un'altra realtà: gli studenti stranieri, che sono ormai quasi un milione (il 10% del totale), sono ancora a rischio molto maggiore non solo di bocciatura (il 31,3% contro il 10%) ma sopratuttto di abbandono precoce degli studi: ben il 30,1% contro il 12% degli italiani. Ma ci sono nel report Ocse anche considerazioni più confortanti: per esempio l'entusiastica adesione degli studenti italiani al progetto Erasmus (foto sopra) e anche la crescente partecipazione al programma per la scuola secondaria eTwinning, lanciato recentemente e co-finanziato dallo stesso Erasmus e da diversi fondi della Commissione Ue. Prevede finanziamenti ad hoc per insegnamenti nell'ambito scolastico di educazione civica, economia anche internazionale, effetti del cambiamento climatico e via dicendo. Infine, l'Ocse richiama l'importanza di riprendere i pacchetti di formazione scuola-lavoro previsti dalla riforma della "Buona scuola" del 2015 e poi di fatto abbandonati o quasi.

I numeri

66

MILIARDI

La spesa complessiva dell'Italia per l'istruzione statale: meno di quanto paghiamo ogni anno per gli interessi sul debito pubblico

-14,1%

IL CALO

Diminuzione dal 2007 della spesa media per la pubblica istruzione in rapporto al reddito pro capite, depurato dei fattori demografici

L'opinione

Quand'ero commissario alla spending review gli unici settore in cui non raccomandai tagli erano la formazione e la ricerca cruciali per la competitività

CARLO COTTARELLI
DIRETTORE OSSERVATORIO CPI

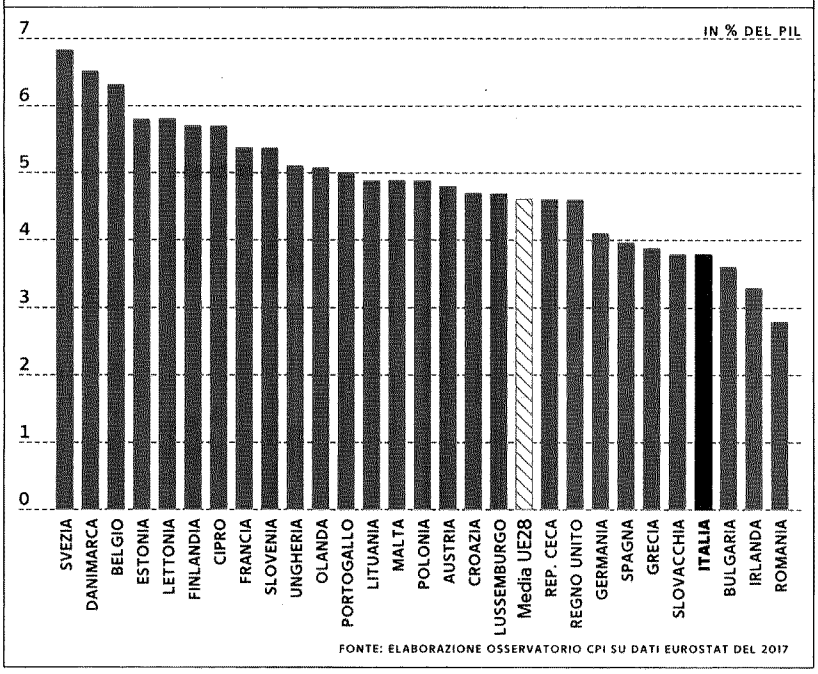
5,5

MILIARDI

La spesa pubblica per l'Università, in caduta libera da dieci anni

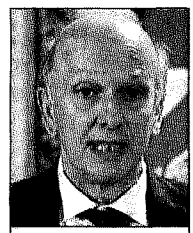
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA SPESA PER L'ISTRUZIONE
COMPRENSIVA DI TUTTI I GRADI

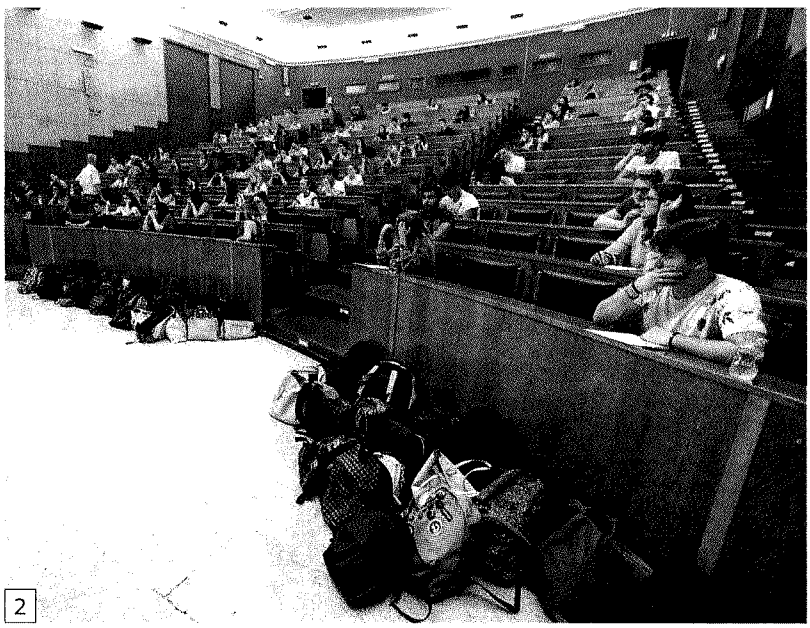


FONTE: ELABORAZIONE OSSERVATORIO CPI SU DATI EUROSTAT DEL 2017

Carlo Cottarelli
economista



Marco Bussetti
ministro dell'Istruzione


RICCARDO DE LUCA/AGF

2

1 I test d'ammissione all'Università di Milano Bicocca

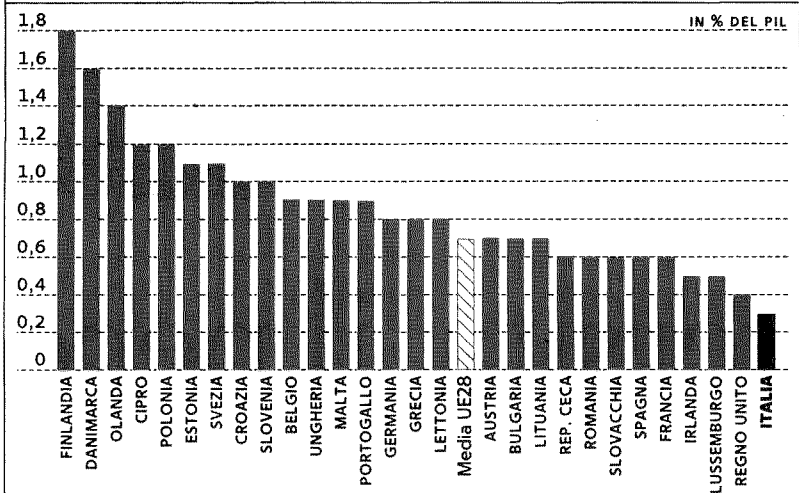
2 Un'aula della facoltà di Legge dell'Università La Sapienza di Roma

1

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

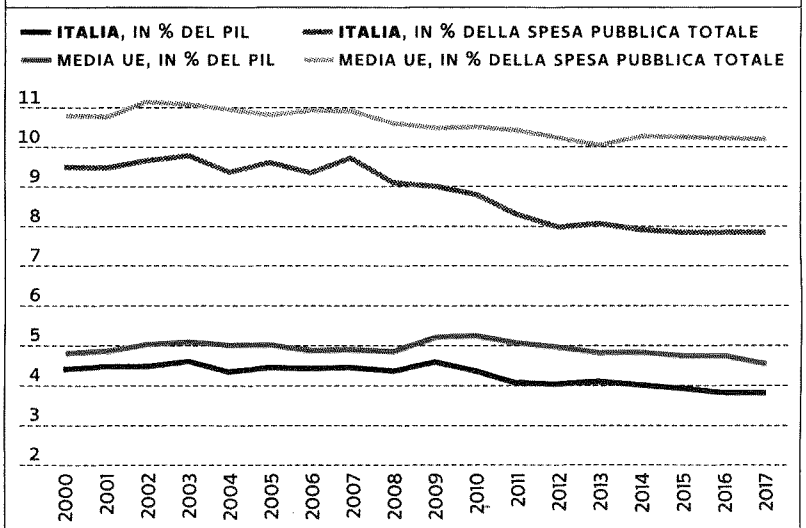
I numeri

L'UNIVERSITÀ IN EUROPA
FINANZIAMENTI PUBBLICI PAESE PER PAESE



FONTE: ELABORAZIONE OSSERVATORIO CPI SU DATI EUROSTAT DEL 2017

L'ANDAMENTO DELLA SPESA
ISTRUZIONE DI OGNI ORDINE E GRADO



FONTE: ELABORAZIONE OSSERVATORIO CPI SU DATI ISTAT ED EUROSTAT

3,8%

L'ISTRUZIONE
Il rapporto con il Pil della spesa per la formazione di ogni ordine e grado

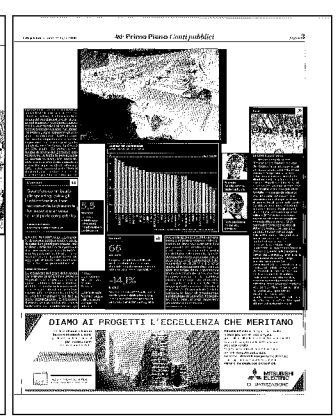
4,8%

LA MEDIA UE

Rapporto spesa per istruzione/Pil nella media dei 28 Paesi Ue

Rep
A&F
Affari&Finanza
Università, il peccato italiano

Università, l'Italia rinuncia al futuro lo Stato ci investe solo lo 0,3% del Pil


DIAMO AI PROGETTI L'ECCELLENZA CHE MERITANO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.